DIOCESI DI LODI

Nuove dinamiche della famiglia: come si arriva oggi al matrimonio

Pietro Boffi
(Centro Internazionale Studi Famiglia)

Traccia dell'intervento

1. Da un certo punto di vista, sembrerebbe che la famiglia stia perdendo importanza, che stia diventando progressivamente sempre più irrilevante per il destino degli individui (e della società). Qualche dato: a causa del drastico declino della fecondità (negli anni '90, l'Italia è stata a lungo il Paese del mondo con il più basso numero di figli per donna: 1,19; ora siamo risaliti a 1,4, ma grazie soprattutto all'apporto della popolazione immigrata), rispetto ad un tempo le famiglie sono più *piccole* (2,5 il numero medio di componenti nel 2005, era 3,6 negli anni '60), e soprattutto più *vecchie*, nel senso che l'invecchiamento della popolazione è un fenomeno di assoluto rilievo, che comporterà profonde e – se non si porrà in essere qualche efficace rimedio – irreversibili modificazioni sulla struttura della popolazione, con conseguenze di carattere sociale devastanti.
In parallelo, sono calati drasticamente anche i matrimoni, sia in cifra assoluta che percentualmente (nel 2010 sono stati celebrati poco più di 217.000 matrimoni, circa 3,6 ogni mille abitanti; erano quasi 419.000 nel 1972, 7,7 ogni mille abitanti). Crescono quindi le solitudini, anche a causa della crescente *fragilità* del legame matrimoniale (separazioni e divorzi, rispettivamente circa 86.000 e 54.000 nel 2010, sono costantemente in crescita, anche se a livelli inferiori a quelli del resto d'Europa), così come le "prove d'unione" (secondo i dati ISTAT, il 33% dei primi matrimoni celebrati nel periodo 2004-2009 sono stati preceduti da almeno una convivenza), le scelte reversibili, di basso profilo.

2. Nello stesso tempo, gli italiani sembrano continuare a nutrire fiducia nell'idea di famiglia, a valutarla positivamente. È l'ISTAT, in un volume contenente un'indagine campionaria condotta su oltre 19.000 famiglie (*Strutture familiari e opinioni su famiglia e figli*, giugno 2006), a confermarcelo. Più della metà degli intervistati (il 53,9%) è contraria all'affermazione che "il matrimonio è un'istituzione superata"; il numero medio di figli desiderato è pari 2,1 per donna, e il 43,4% dei rispondenti è contrario alla possibilità che una donna abbia un figlio in assenza di un'unione stabile. Tali risultati sono confermati, anzi rafforzati anche da indagini più recenti, come *La soddisfazione dei cittadini per le condizioni di vita nel* 2009, da cui emerge che le persone di 14 anni e più che si dichiarano *soddisfatte* per le relazioni familiari sono il 90,1%. Ed anche le indagini sui giovani vedono la famiglia tra i primi posti nella scala dei valori: «I giovani scelgono al primo posto, in grande maggioranza (72.9%),valori orientati alla sfera privata, con la famiglia che svetta su tutto, e, da sola, raccoglie oltre la metà dei consensi» (F. GARELLI, A. PALMONARI, L. SCIOLLA, *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 198).

3. Come spiegare questa apparente contraddizione? Innanzitutto, bisogna mettere in luce un fenomeno molto sottaciuto e sottovalutato, sia dalla ricerca scientifica che dal dibattito culturale: il *progressivo, rilevantissimo spostamento cronologico* con cui i giovani si accingono a fare famiglia e figli. Sia l'età media al matrimonio che alla nascita del primo figlio è infatti cresciuta più in Italia che negli altri Paesi europei, ed è ormai abbondantemente sopra i trent'anni. Nel 2007, l'ISTAT così si esprimeva: «Attualmente, gli sposi alle prime nozze hanno un'età media che è intorno 32 anni e le spose quasi 30 anni, 4 anni in più dell'età che avevano in media i loro genitori al primo matrimonio. Questi quattro anni di posticipazione sono dovuti, in molti casi, al completamento degli studi o alla ricerca di un lavoro, oppure al desiderio di trascorrere un periodo godendo di tutti i vantaggi economici, organizzativi e talvolta anche emotivi di una permanenza lunga nella famiglia di origine. Dallo scorso decennio la tendenza a rinviare le prime nozze si è ulteriormente accentuata. Agli inizi degli anni 90, per esempio, la maggioranza dei 35enni era sposata, solo il 17% era ancora celibe o nubile; oggi questa percentuale è salita al 30%» (ISTAT, *Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento*, nota informativa del 12 febbraio 2007, p. 2). In base all'indagine CISF sui corsi di preparazione al matrimonio tenuta nel 2009, risulta che al Nord il 64% dei fidanzati ha più di 30 anni, e oltre un quinto più di 35. Il recentissimo documento dell'ISTAT, del 18 maggio 2011 (*Il matrimonio in Italia. Anno 2009 e dati provvisori 2010*), conferma questa tendenza, fornendo una spiegazione con accenti significativamente diversi rispetto al 2007: «Attualmente gli sposi al primo matrimonio hanno, in media, 33 anni e le spose 30, sei anni in più rispetto ai valori osservati nel 1975. Numerose sono le interpretazioni fornite per spiegare tanto il fenomeno della diminuzione della primo-nuzialità quanto quello dell'innalzamento dell'età media al primo matrimonio. La minore propensione a sancire con il vincolo matrimoniale la prima unione è da mettere in relazione con la progressiva diffusione delle unioni di fatto, che superano il mezzo milione nel 2007. La conferma di questo mutato atteggiamento perviene anche dalle informazioni sulle coppie di fatto con figli: l'incidenza di bambini nati al di fuori del matrimonio è in continuo aumento e raggiunge il 21,7% del totale dei nati nel 2009. Accanto alla scelta dell'unione di fatto come modalità alternativa al matrimonio, sono in continuo aumento le convivenze pre-matrimoniali, le quali possono avere un effetto sulla posticipazione del primo matrimonio. Ma è soprattutto la sempre più prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine a determinare il rinvio delle prime nozze, dovuta all'aumento diffuso della scolarizzazione e all'allungamento dei tempi formativi, alle difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e alla condizione di precarietà del lavoro stesso, alle difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni, condizioni queste prese in considerazione nella decisione di formare una famiglia... L'effetto di questi fattori è stato amplificato nel biennio 2009-2010 da una congiuntura economica sfavorevole che, verosimilmente, ha contribuito ad accentuare un diffuso senso di precarietà e di incertezza.». Questo fenomeno del rinvio è particolarmente accentuato, inoltre, nel caso della transizione alla paternità: se l'età media alla nascita del primogenito per le donne è aumentata di poco meno di 2,5 anni rispetto agli inizi degli anni '50, ed è sostanzialmente di poco superiore a quella di altri Paesi europei, per gli uomini nati nella prima metà degli anni '60 supera i 33 anni, ed è aumentata di circa 3,5 anni rispetto ai nati agli inizi degli anni '50. Si tratta di livelli che risultano in assoluto i più elevati rispetto a qualsiasi altro Paese europeo (ad esempio, i valori di Spagna, Francia e Finlandia sono inferiori ai 31 anni). Ad ulteriore conferma, una recente pubblicazione dell'ISTAT, *La vita di coppia*, segnala come il periodo di fidanzamento, che era mediamente di 3 anni e 4 mesi tra le persone sposate prima del 1964, per quelle sposate dopo il 1993 si è allungato fino a 5 anni; l'indagine CISF citata sopra ha evidenziato valori che si avviano a superare i 6 anni.

4. Tutto ciò non è ovviamente privo di conseguenze sul modo dei nostri giovani di “fare famiglia”. Se all'*adolescenza prolungata* aggiungiamo la *giovinezza lunga*, con relativo fidanzamento "interminabile", si arriva ormai quasi alla soglia dei quarant'anni. Per un arco estremamente lungo della vita (e soprattutto negli anni migliori, che dovrebbero essere i più ricchi di energie, sogni, progetti), i giovani non danno vita ad un progetto autonomo, non tagliano il cordone ombelicale, non accettano il rischio, la battaglia, la radicalità di una scelta *definitiva* (perché tale è, per sua caratteristica intrinseca, la scelta del matrimonio, anche in tempi di divorzio facile). Così commenta R. Volpi, in *La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti* (Mondadori, Milano 2007): «Siamo di fronte a una vera e propria emergenza sociale e culturale che si allarga col tempo... È come se si desse per scontato che la coppia giovane (ma mica poi tanto giovane, se metà di loro ha 30-34 anni) è destinata, se non proprio all’estinzione, a rappresentare una quota sempre più marginale e ininfluente dell’insieme delle coppie. È come, ancora meglio, se non si potesse chiedere ai giovani d’oggi di dare e fare di più sotto questo aspetto cruciale per il loro futuro. C’è una sorta di rassegnazione in giro tra politici, sociologi e operatori socio-culturali, tutti convinti che una ripresa della coppia – e, attraverso di essa, dei figli e della famiglia *tout court* – potrà veramente avvenire solo dopo che si siano incominciate a invertire certe tendenze della situazione economica, del mercato del lavoro e della casa... C’è difficoltà e quasi una rinuncia a capire che non tutto ruota attorno a questi presupposti, che la crisi della famiglia è più profonda... e delinea un vero e proprio cambiamento di paradigma culturale che riguarda i giovani, le loro famiglie e naturalmente la società intesa nel suo insieme» (pp. 61-65). Quindi, prosegue il Volpi, «la prima e la più difficile debolezza che la famiglia italiana è chiamata almeno a correggere, se non a superare, è quella che dimostrano i giovani italiani dei due sessi – quegli stessi che non perdono occasione per riaffermare la loro fiducia nella famiglia – a mettersi insieme, a passare dallo stato di singoli che vivono in famiglia a uno stato di coppia».

5. Si deve sottolineare quel passaggio cruciale della citazione del paragrafo precedente: “un vero e proprio cambiamento di paradigma culturale che riguarda *i giovani, le loro famiglie e naturalmente la società intesa nel suo insieme*”. Sbaglieremmo infatti se intendessimo le considerazioni su esposte come un atto d’accusa nei confronti dei giovani. Essi si presentano davanti alla scelta del matrimonio (*come si arriva oggi al matrimonio?* era la domanda iniziale) nelle condizioni in cui le loro famiglie di origine li hanno posti. Vi sono alcuni dati, sempre dell’ISTAT, purtroppo misconosciuti, ma altamente significativi, che riguardano la *prossimità residenziale con i parenti*. Secondo il Rapporto annuale ISTAT per il 2004, «quasi la metà delle giovani coppie, con figli o senza, vive entro un chilometro dalla madre di lei o di lui, mentre circa un quinto vive nell'ambito dello stesso comune di residenza… Una situazione analoga si osserva rispetto alla prossimità residenziale con i fratelli/sorelle… I contatti con la madre, soprattutto quella di lei, risultano particolarmente assidui in tutte le fasi della vita familiare. Tra le coppie nelle prime fasi del ciclo di vita familiare si ha occasione di incontrarla tutti i giorni nel 42% dei casi, e in circa un quarto dei casi la si frequenta qualche volta a settimana» (pp. 274-5). Cioè, la sensazione – che forse è un po’ di più di una sensazione – è che la famiglia da un lato *tenga* (cioè mantenga la sua rilevanza di punto di riferimento imprescindibile per la vita, l’identità, il destino delle persone), ma dall’altro *tenga fin troppo*, cioè non riesca a – o non voglia – favorire l’uscita dei suoi membri più giovani. Per dirla con una frase, una famiglia tutto sommato ancora *forte*, che tuttavia partorisce *progetti deboli*.